



Piccola Nous 7
Aziyadé

Pierre Loti

Aziyadé

Estratto dagli appunti e dalle lettere di un luogotenente della marina inglese entrato al servizio della Turchia il 10 maggio 1876, ucciso davanti alle mura di Kars¹ il 27 ottobre 1877.

Traduzione e note a cura di
Nicola Napoli

Asterios

TITOLO ORIGINALE:

Aziyadé

Prima edizione nella collana Piccola Nous: aprile 2013

Asterios Editore è un marchio editoriale di

©Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a – 34133 Trieste

tel: 0403403342 – fax: 0406702007

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-95146-83-6

Prefazione

di Nicola Napoli

Ci sono luoghi che commemorano uomini e uomini che consacrano luoghi; esseri umani veramente esistiti o semplicemente emersi da invenzioni narrative. La mistura è indecifrabile ed i suoi elementi reali o fantastici rimangono pervicacemente avviluppati: l'autobiografico sottende il racconto e il sortilegio creativo dà vita a nuovi personaggi.

Le vicende, esperite o sperate, emanano un odore unico, inspiegabile con la semplice qualità dei suoi costituenti. Come il caffè turco che si beve e si mastica; metafora di esistenze sorvegliate che, sul fondo ritrovano, nei minuscoli granelli rosicchiati, l'essenza aromatica degli eventi trascorsi.

Un viale, fiancheggiato da tombe e lapidi, porta dalla piazza della moschea di Eyüp in cima all'omonima collina. Sulla sommità, il piccolo caffè "Pierre Loti Kahvesi".

Che il locale sia stato frequentato dallo scrittore, ragguaglio alquanto trascurabile, non è sicuro.

La cosa indubbia è la spettacolare visione d'assieme godibile dalla terrazza. Tre centri abitati separati da altrettanti bracci di mare, divisioni topografiche dell'unità storica: Stambul, Pera e Scutari ossia Costantinopoli, oggi Istanbul.

Forse gusteremmo qualcosa di più se, proprio dal sito memo-

rial-letterario che sovrasta il Corno d'oro, magari sorseggiando la nera bevanda, abbinassimo alla semplice esplorazione visiva qualche riflessione sul groviglio vita-romanzo: il palcoscenico e le quinte sono di fronte a noi, non resta che seguire l'autore-attore che, arditamente, calca la splendida ribalta.

Il libro *Aziyadé* viene pubblicato nel 1879 sotto il nome di Pierre Loti (lauro rosa in lingua maori), pseudonimo adottato nel 1876 da Louis Marie Julien Viaud.

L'opera un po' diario intimo, racconto fantasioso e taccuino storico-etnografico, secondo le formule più comuni del *bildungsroman* (romanzo di formazione), si svolge quasi per intero nell'antica Costantinopoli anch'essa divisa in tre quartieri: Pera (il passato da lasciare), Stambul (affascinante presente) e Scutari (ultimo rifugio, suggerito da Achmet, per il futuro).

Lo scrittore, al pari del protagonista, è uomo di mare, professione assodata e ribadita, e come tale esperto di gomene, di trefoli intrecciati a formare l'unità funzionale del cavo. Il gioco delle apparenze, semmai, avviene nella tessitura, nella sostituzione dei fili e nella corrispondenza dei nodi.

E i nodi più dei fili svelano la volontà di costruire capisaldi a cui riferirsi nel lavoro d'intreccio.

Innanzitutto la duplice identità del Loti ufficiale di Sua Maestà Britannica e Arif immaginifico artefice di avventure, analogia desunta dalla vita reale di Viaud luogotenente di marina e Loti scrittore.

L'espedito del doppio sembra affascinare l'Autore per le possibilità concrete offerte sia sul piano della propria esistenza, sia su quello narrativo. Pensare ad una personalità ambivalente non è corretto, ipotizzare l'adozione di una maschera non è veritiero.

Si potrebbe parlare invece, a ragione, di travestimento. Una doppia personalità vivrebbe le due situazioni in modo indipen-

dente, distaccato; la maschera rimarcherebbe un ambiguo, deturpante occultamento. Al contrario il travestimento non divide, non deforma; semmai aggiunge qualcosa all'originale e per qualche verso lo svela, lo espone. Con questo non si vuole esaltare la sua liceità ma solo sottolineare quanto, rispetto al citato scostamento dei modi di essere, il travestimento mantenga continuità e contiguità nei confronti dello *status* originario. L'eccesso serve ad andare oltre, a valicare i limiti imposti dal ruolo, entrare nella trasgressione, senza bisogno di cesure mutilanti.

Tutto in linea con gli emblemi del romanticismo riguardo alla ricerca personale attraverso il coinvolgimento affettivo profondo o la ricerca spasmodica di significati, un po' meno per la soluzione escogitata.

Le voci di richiamo, appassionata e monotona della sorella (convenzionali traguardi domestici), razionale e articolata di Plumkett (coincidenza risolutiva di affinità goethiane) propongono al frastornato Loti la formula magica per uscire dalla crisi che lo attanaglia.

L'annoiato, deluso ed irrequieto luogotenente di marina le ignora entrambe: schernisce la prima per trito sentimentalismo, evita la seconda a causa di chimiche e chimeriche assonanze intellettive.

La via scelta, o preferibilmente imbroccata, si delinea gradualmente a partire dall'elemento ludico del trucco, ad un tempo, mezzo e finalità. Il travestimento intrapreso quasi per gioco acquista, nel tempo, spessore ed indipendenza; di più e meglio: la simulazione guadagna terreno rispetto al congelato, statuario Loti al quale procura impressioni di calore e movimento; il travestimento esteriore opera la trasformazione interiore.

Qui si dipana il secondo nodo: l'incontro con civiltà e culture radicalmente diverse (tema drammaticamente attuale), come

opportunità per ampliare l'orizzonte conoscitivo e trarne sensazioni d'arricchimento spirituale, che Viaud, nei suoi numerosi viaggi doveva aver ben sperimentato ed apprezzato.

Il travestimento, allora, non è solo calarsi in altri panni ma delocalizzare coscientemente la propria esistenza in altre dimensioni che si presentano con differenze le più radicali: religione, lingua, tradizioni, stile di vita, relazioni sociali e singoli comportamenti.

Perfino il tempo cronologico segue parametri diversi nel conteggio degli anni e la successione delle ore della giornata.

J. Goodwin (*I signori degli orizzonti*, Einaudi, Torino 2009) riporta le parole di Fraser che nel 1906 scriveva circa il tempo turco: "Il giorno comincia con il levar del sole. Cioè alle dodici. Ma il sole non sorge ogni giorno alla medesima ora. Perciò il turco ... è sempre lì che gira la manetta del suo orologio austriaco da quattro soldi per sistemare l'ora. Nessuno è mai sicuro di che ora sia."

Non si potrebbe immaginare una situazione potenzialmente più alienante: nessun ceto sociale, un'abitazione precaria, un tempo stravolto; i vecchi canoni, proteggenti e nondimeno opprimenti, trascurati, lasciati in attesa come la nave *Deerhound*, ingombrante retaggio del vecchio mondo, alla fonda davanti a Findikli. Il ventisettenne ufficiale, alla maniera di ogni buon marinaio in pericolo, vara la sua scialuppa di salvataggio; l'alter ego Arif Üssam Effendi si allontana dal vascello e naviga a bordo di caicchi nelle sconosciute acque del Corno d'oro.

Il lettore seduto sulla terrazza del "Pierre Loti Kahvesi" potrebbe facilmente seguire la sequela di spostamenti compiuti giornalmente da Arif: dagli scali di Galata a quelli di Stambul, o immaginarlo vagare, in compagnia di Achmet, fra moschee e case fatiscanti.

La trasformazione avviene nel quartiere di Pera presso un

locale malfamato: i vestiti vengono cambiati; nessuna recitazione, soltanto avvicendamento. Senza dubbio la camuffata creatura agisce in modo frenetico ed azzardato, condotta impraticabile nelle vesti del suo inventore, ma non per questo acquisisce piena autonomia. Inviato fedele, libero di agire in virtù della propria condizione privilegiata, aggiorna continuamente credenze, sentimenti e progetti dello scettico giovane, dono che consente, a quest'ultimo, di sopravvivere ed ancor più di sperare.

Dopo tutto è sotto le spoglie di Arif che Loti conosce la forza totalizzante dell'amore, ed è sempre grazie ad Arif che scopre l'assoluta appartenenza all'amata, l'esclusivo ed esaltante rapporto duale.

Le due figure procedono in parallelo al pari di Viaud navigatore e Loti scrittore; il primo bloccato dall'indefornabilità del ruolo lascia andare l'inventiva del secondo, che leggera sale avvolta nelle volute di fumo del narghilè per abitare la regione (utopica?) delle possibilità infinite.

Convenzioni e convinzioni si frammentano e si ricompongono; l'infaticabile Arif, si lancia in qualunque peripezia e fa incetta di ogni esperienza con la foga degli eroi romantici agguinandovi il brivido del probabile annientamento professato dai "poeti maledetti" (Baudelaire, Rimbaud, Verlaine, De Musset).

La differenza, o se vogliamo l'artificio procedurale rispetto ai modelli (Goethe, Novalis, Stendhal, Flaubert, Nievo etc.), nasce proprio dall'originale impiego del travestimento per rigettare i valori tradizionali attraverso uno stile di vita provocatorio ed "esplorare" superiori livelli conoscitivi, senza tuttavia rinunciare alla possibilità di eventuali, opportunistici ripiegamenti, lasciando in un cantuccio l'esotico abito dorato.

La funzione della finzione soddisfa due esigenze: far scom-

parire l'avventuroso Arif Effendi (giunto alla fine del suo compito) e riapparire, otto anni più tardi a Costantinopoli, come Loti.

In effetti, l'estremo sacrificio di Arif Effendi ha il sapore di un abbandono, né poteva essere altrimenti visto il carattere precario della comparsa, tipico di ogni travestimento.

La morte del protagonista cela, però il segreto della vita reale ed è quindi necessario recuperare il passato di Loti-Arif, di fatto seppellito, ma non del tutto concluso.

Viaud-Loti tornerà nell'amata città orientale (*Fantasma d'Oriente* 1892), per piangere sulla tomba della piccola ciccassa, la vera Hatidjè.

Ecco allora che le spirali della fune combaciano nuovamente: fra stravolgimenti ambientali e rarefatti nessi relazionali, il luogotenente si ricongiunge al suo "esploratore", lo scrittore al personaggio, l'uomo al suo travestimento, la tomba di Hatidjè si sovrappone a quella di Aziyadé.

Il sigillo del tempo può finalmente chiudere il capitolo letterario e umano sul quale, ciò nonostante, continua ad aleggiare il rimpianto per quel fantasma d'amore che ha la consistenza di una storia profondamente vissuta e la leggerezza di un sogno.

Avvertenza: I nomi propri che compaiono nel romanzo sono stati mantenuti nella loro grafia originale. Sono stati invece aggiornati, per quanto è stato possibile, quelli topografici secondo l'attuale o più comune designazione.

Prefazione

di Plumkett amico di Loti

In tutti i romanzi ben compilati, una descrizione dell'eroe è d'obbligo.

Ma questo libro non è affatto un romanzo, o, almeno non è uno di quelli che sia stato complicato più della vita del suo eroe. E poi descrivere ad un pubblico indifferente questo Loti, che noi amiamo, non è cosa agevole, ed i più dotati potrebbero perdervisi. Per il suo ritratto fisico, lettore, consulti Musset; apra Namaouna², racconto orientale, e legga:

¹ Kars, città dell'Anatolia al confine orientale (Armenia) della Turchia. Durante la guerra russo-turca del 1877-1878 la fortezza fu presa d'assalto e dopo la sconfitta turca, Kars passò sotto la giurisdizione russa con il trattato di Santo Stefano. (N.d.T.)

Molto sciolto, curato nella persona;
Mani da nobile, aspetto fiero e nervoso
Quello che aveva di bello erano soprattutto gli occhi.

Come Hassan, era assai allegro, e al contempo molto tetro; incredibilmente ingenuo e peraltro disincantato. Nel bene come nel male andava sempre fino in fondo; ma noi l'amavamo più che quell'egoista di Hassam, ed è piuttosto a Rolla³ che avrebbe potuto somigliare...

In più di un'anima si vedono due cose alla volta:
Il cielo, che tinge le acque appena smosse,
E la melma, fondo cupo, raccapricciante,
oscuro e stagnante.
(Victor Hugo, *Les Ondines*)

PLUMKETT

² *Namaouma*; racconto orientale di Alfred de Musset scritto nel 1831 e terza parte dell'opera teatrale *Spectacle dans un fauteuil* che si compone di un dramma *La coupe et les lèvres*, di una commedia *A' quoi rêvent les jeunes filles* e di *Namaouma* (N.d.T.)

³ *Rolla*; poema scritto da A. de Musset nel 1833 in cui l'Autore sviluppa il tema della straziante tensione emotiva esistente fra degradazione morale ed ascetica purezza. (N.d.T.)

SALONICCO
Diario di Loti

I

16 maggio 1876

... Una bella giornata di maggio, un sole splendente, un cielo limpido ...

Quando le scialuppe straniere arrivarono, i boia, sul molo, mettevano un'ultima mano alla loro opera: sei impiccati giustiziati in presenza della folla, l'orribile contorsione finale ... Le finestre, i tetti erano ingombri di spettatori; su un balcone vicino, le autorità turche sorridevano a quello spettacolo familiare.

Il governo del sultano aveva speso ben poco per l'attrezzatura del supplizio; le forche erano così basse che i piedi nudi dei condannati toccavano terra. Le loro unghie contratte cricchiavano sulla rena.

II

Ad esecuzione finita, i soldati si ritirarono ed i morti restarono

appesi fino al tramonto esposti allo sguardo del popolo. I sei cadaveri, in punta di piedi, sfoggiarono, fino a sera, l'orrida smorfia della morte al bel sole della Turchia, in mezzo a passanti indifferenti e gruppi silenziosi di giovani donne.

III

I governi di Francia e Germania avevano preteso questa esecuzione di massa come riparazione per quel massacro dei consoli⁴ che sollevò molto rumore in Europa, all'inizio della crisi orientale.

Tutte le nazioni europee avevano inviato nella rada di Salonicco imponenti corazzate. L'Inghilterra fu una delle prime a raggiungerla ed è così che vi ero giunto anch'io, su una delle corvette di Sua Maestà.

IV

Un bel giorno di primavera, uno dei primi in cui ci fu concesso di circolare per Salonicco di Macedonia, poco dopo i massacri, tre giorni dopo le impiccagioni, verso le quattro del pomeriggio, mi accadde di fermarmi davanti alla porta chiusa di una vecchia moschea, per guardare la zuffa fra due cicogne.

La scena si svolgeva in una via del vecchio quartiere musulmano. Delle case cadenti fiancheggiavano passaggi tortuosi, per metà ricoperti da luridi *shaknisir* (sorta di osservatori mi-

⁴ Nel 1876 vennero uccisi, in una sollevazione popolare musulmana, i consoli di Francia e Germania che esigevano la restituzione di una ragazza bulgara, convertita all'Islam, da parte del muftì di Salonicco. (N.d.T.)

steriosi, costituiti da grandi balconi chiusi con grate, dai quali i passanti sono sbirciati attraverso piccoli fori invisibili). Fili di avena spuntavano fra i ciottoli neri del lastricato e rami di fresca verzura si arrampicavano sui tetti; il cielo, intravisto a tratti, era limpido e blu; si respirava ovunque l'aria tiepida ed il buon odore di maggio.

La popolazione di Salonico manteneva, ancora, nei nostri confronti un atteggiamento teso ed ostile; così le autorità ci obbligavano a trascinare per le strade sciabole e tutto un armamentario da guerra. Di quando in quando, alcuni personaggi col turbante passavano rasentando i muri, e non si scorgeva alcuna testa di donna dietro le discrete grate degli *haremlik*; si sarebbe detta una città morta.

Mi sentivo così perfettamente solo che provai una strana impressione percependo vicino a me, dietro delle spesse sbarre di ferro, la parte superiore di una testa umana e due grandi occhi verdi fissi sui miei.

Le sopracciglia erano scure, lievemente aggrottate, accostate fino a toccarsi; l'espressione di quello sguardo era un misto di energia ed ingenuità; si sarebbe detto lo sguardo di un bambino tanto era pieno di freschezza e giovinezza.

La giovane donna che aveva questi occhi si alzò e mostrò fino alla cintura il corpo avviluppato da una mantellina alla turca (*féredjé*) dalle pieghe lunghe e rigide. La mantellina era di seta verde ornata di ricami d'argento. Un velo bianco avvolgeva accuratamente la testa, non lasciando apparire che la fronte ed i grandi occhi. Le pupille erano di un verde acceso, di quella tinta verde mare un tempo cantata dai poeti d'Oriente.

Questa giovane donna era Aziyadé.

V

Aziyadé mi guardava fissamente. Davanti ad un turco, si sarebbe nascosta; ma un giurro⁵ non è un uomo; tutt'al più è un oggetto curioso che si può contemplare a piacere. Sembrava sorpresa che uno di questi stranieri, che erano venuti a minacciare il suo paese con delle spaventose macchine di ferro, potesse essere un giovanotto il cui aspetto non le destava né repulsione né spavento.

VI

Quando tornai sul molo tutte le lance delle squadre erano partite; gli occhi verdi mi avevano delicatamente avvinto, sebbene il viso nascosto dal velo bianco mi fosse ancora sconosciuto; tre volte ero passato davanti alla moschea delle cicogne, e l'ora era trascorsa senza che ne avessi sentore.

Le difficoltà, fra me e questa donna, si erano affastellate a iosa; impossibilità di scambiare un pensiero con lei, di parlarle, di scriverle; divieto di lasciare la nave dopo le sei di sera, se non armato; probabile partenza prima di otto giorni per non tornare più e, soprattutto, le ferree sorveglianze degli harem.

Guardavo allontanarsi le ultime scialuppe inglesi, il sole prossimo al tramonto, e mi sedetti indeciso sotto la tenda di un caffè turco.

⁵ Nome derivato dal turco *ğävur* (infedele); epiteto usato dai turchi per indicare i non musulmani. (N.d.T.)

VII

Presto un assembramento si formò intorno a me; era una banda di quegli uomini senza tetto che vivono sulla banchina di Salonico, battellieri o facchini che, nella speranza che avessi bisogno dei loro servizi, desideravano sapere per quale motivo ero rimasto a terra e aspettavo lì. In questo gruppo di Macedoni, notai un uomo che aveva una buffa barba, divisa in piccoli boccoli come le più antiche statue di questo paese; era seduto per terra davanti a me e mi esaminava con molta curiosità; il mio vestito e specialmente i miei stivaletti sembravano interessarlo vivamente. Si stiracchiava con un'aria languida, come un grosso gatto d'angora, e ballava mostrando due file di denti piccolissimi, brillanti come perle.

Inoltre aveva una bella testa, un enorme dolcezza negli occhi che risplendevano di onestà e intelligenza. Era tutto lacero, piedi e gambe nudi, con la camicia a brandelli, ma pulito come un gatto.

Questo personaggio era Samuele.

VIII

Questi due esseri incontrati il medesimo giorno dovevano ben presto ricoprire un ruolo nella mia esistenza e mettere a repentaglio, per tre mesi, la loro vita per me; se me l'avessero detto, sarei trasecolato.

Ambedue dovevano in seguito abbandonare il loro paese per seguirmi a Stambul⁶ ed eravamo destinati a passare l'inverno assieme, sotto lo stesso tetto.

IX

Samuele si fece coraggio fino a dirmi le tre parole che sapeva d'inglese:

-*Do you want to go on board?*(Avete bisogno di andare a bordo?).

E continuò in sabir:

-*Te porterem col la mia barca.* (Ti porterò con la mia barca).

Samuele capiva il sabir⁷; pensai immediatamente alla possibilità di cosa potevo tirar fuori da un ragazzo così intelligente e determinato, parlando una lingua comune, per quell'impresa folle che già fluttuava davanti a me vagamente abbozzata.

L'oro era un mezzo per legare a me questo straccione, ma ne avevo poco.

Samuele, d'altronde, doveva essere onesto, e un ragazzo onesto come lui non accetta denaro per fare da intermediario fra un giovane uomo e una giovane donna.

X

A William Brown, luogotenente del 3° Fanteria di linea
a Londra

Salonico, 2 giugno

All'inizio non era che un'ubriacatura dell'immaginazione e dei

⁶ Istanbul (nome ufficializzato nel 1930). Come l'antica Costantinopoli era divisa in tre grandi contrade urbane: Stambul, Pera, Scutari d'Asia. (N.d.T.)

⁷ Lingua franca del mediterraneo costituita da un lessico misto di parole italiane, spagnole ed arabe. (N.d.T.)

sensi; qualcosa di più è sopraggiunto in seguito, amore o poco via; ne sono sorpreso ed incantato.

Se voi avreste potuto seguire oggi il vostro amico Loti nelle viuzze di un vecchio quartiere solitario, voi l'avreste visto entrare in una casa dall'aspetto fantastico. La porta si richiude dietro di lui misteriosamente. È l'alloggio scelto per quei cambiamenti di scenografia che gli sono familiari. (Una volta, voi ve ne ricordate, era successo per Isabella B..., la diva: la scena si svolgeva in una carrozza di piazza, o in via Hay-Market, dall'amante del grande Martin; vecchia storia a cui questi cambiamenti teatrali e l'abbigliamento orientale aggiungono appena un po' di attrattiva e di novità).

Inizio del melodramma. – *Primo quadro*: Un vetusto appartamento scuro. Aspetto abbastanza miserabile, ma molta atmosfera orientale. Dei narghilè gettati sul pavimento con alcune armi.

Il vostro amico Loti piantato in mezzo e tre vecchie ebreë si prodigano intorno a lui senza dire una parola. Hanno abiti pittoreschi e nasi adunchi, delle lunghe giacche ornate di lustrini, zecchini infilati a mo' di collane, e, per acconciatura, dei nastri di seta verde. Si affrettano a toglierli i vestiti da ufficiale e si mettono ad abbigliarlo alla turca, inginocchiandosi per iniziare dalle ghette dorate e dalle giarrettiere. Loti serba l'aria cupa e preoccupata che si addice all'eroe di un dramma lirico.

Le tre vecchie inseriscono nella sua cintura numerosi pugnali le cui impugnature d'argento sono intarsiate di corallo e le lame damaschinate in oro; gli infilano una giacca dorata con maniche a sboffi, e gli mettono in capo un *tarbush*⁸.

Dopodiché esprimono, a gesti, che Loti così è bellissimo e vanno a cercare un grande specchio.

Loti trova, in effetti, che non è per niente male, e sorride tristemente a questo mascheramento che potrebbe essergli fatale; poi sparisce da una porta posteriore e traversa tutta una città stravagante, di bazar orientali e moschee; passa inosservato attraverso folle variopinte, vestite di quei colori smaglianti che si prediligono in Turchia; al suo passaggio, donne velate di bianco si dicono soltanto: “Ecco un Albanese ben messo e le sue armi sono belle”.

Oltre, mio caro William, sarebbe imprudente seguire il vostro amico Loti; alla fine di questa corsa, c'è l'amore di una donna turca, che è la moglie di un Turco, impresa insensata in qualunque tempo, e che, nelle attuali circostanze, non ha nome.

Accanto a lei, Loti sta per trascorrere un'ora di completa ebbrezza, a rischio della testa, della testa di molti altri, e di tutta una serie di complicazioni diplomatiche.

Voi affermerete che, per arrivare a tal punto, bisogna avere un'immensa dose di egoismo; non dico il contrario; ma sono giunto a considerare che tutto quello che mi piace vale la pena di farlo, e che bisogna sempre speziare, col proprio meglio, il pasto insipido della vita.

Non vi lamenterete di me, mio caro William: vi ho scritto ampiamente. Io non credo affatto al vostro attaccamento, non più che a quello di altre persone; ma voi siete, fra gli individui che ho incontrato qua e là per il mondo, uno di quelli con i quali posso provare piacere a vivere e a scambiare le mie impressioni.

⁸ Il *tarbush* è un copricapo egiziano di colore rosso simile al fez turco. I due capi d'abbigliamento vengono spesso confusi malgrado il *shashia stambuli* o *tarbush* sia morbido, aderente alla forma della testa ed il *fez* rigido, a tronco di cono, con una nappa in cima.(N.d.T.)

Se nella mia lettera vi è qualche piccolo sfogo, non me ne vogliate: avevo bevuto del vino di Cipro.

Al momento è andata; sono salito sul ponte per respirare l'aria fresca della sera, e Salonicco faceva una misera figura; i suoi minareti sembravano un mucchio di vecchie candele, poggiate su una città sporca e nera dove fiorivano i vizi di Sodoma.

Quando l'aria umida mi colpisce come una doccia gelata, e la natura si scolora e appassisce, io ripiombo in me stesso; non trovo più al mio interno che un vuoto nauseante e la sconfinata noia di vivere.

Penso di andare presto a Gerusalemme, dove cercherò di recuperare qualche briciolo di fede. Al momento, le mie credenze religiose e filosofiche, i miei principi morali, le mie teorie sociali, etc., sono incarnate in questa grande personalità: il gendarme.

Vi rivedrò senza dubbio in autunno nello Yorkshire. Nell'attesa, vi stringo le mani e mi dichiaro vostro devoto.

LOTI.

XI

Quei giorni di maggio 1876, furono uno dei periodi tormentati della mia esistenza.

Per parecchio tempo ero rimasto annichilito, il cuore svuotato, inerte a forza di sofferenze; ma questo stato precario era passato, e la forza della giovinezza stimolava il risveglio. Nella vita mi ridestavo solo; i miei ultimi credo se n'erano andati, e nessun freno mi poteva bloccare.

Qualche cosa simile all'amore nasceva su queste rovine, e l'Oriente esercitò il suo grande fascino su questa rinascita di me stesso, che si annunciava con il tumulto dei sensi.

XII

Lei era venuta ad abitare, con le altre tre donne del suo padrone, in uno *yali*⁹ di campagna, in un bosco sulla strada di Monastir; là era meno sorvegliata.

Il giorno sbarcavo in armi. Attraverso il mare agitato, una scialuppa mi sbarcava sempre sul molo in mezzo ad una moltitudine di battellieri e pescatori; e Samuele, piazzato come per caso sul mio cammino, riceveva a segni i miei ordini per la notte.

Ho passato un bel numero di giornate a peregrinare su questa strada di Monastir.

Era una campagna spoglia e triste, dove lo sguardo si stendeva a perdita d'occhio su antichi cimiteri; tombe di marmo in rovina, di cui il lichene corrodeva le misteriose iscrizioni; campi piantumati di menhir di granito; sepolture greche, bizantine, musulmane, coprivano il suolo arcaico di Macedonia dove i grandi popoli del passato hanno lasciato la loro polvere.

Di quando in quando, la figura slanciata di un cipresso, o un immenso platano davano riparo a dei pastori e ad alcune capre; sulla terra riarsa larghi fiori lilla pallido spandevano un dolce odore di caprifoglio, sotto un sole di già ardente.

I minimi dettagli di questo paesaggio sono rimasti impressi nella mia memoria.

⁹ Casa costruita in legno; le più grandi prendono il nome di *konak*. (N.d.T.)

La notte, c'era una calma tiepida, immota, un silenzio inteso dello stridio delle cicale, un'aria pura riempita dei profumi estivi; il mare immobile, un cielo scintillante come quello delle mie notti tropicali.

Ella ancora non mi apparteneva; ma fra noi non c'erano più che degli ostacoli materiali, la presenza del suo padrone, e le grate di ferro delle sue finestre.

Passavo queste notti ad aspettarla, ad aspettare quel momento, qualche volta troppo breve, in cui potevo toccare le sue braccia attraverso le tremende sbarre, e baciare le sue bianche mani, ornate di anelli orientali.

E poi, a una certa ora del mattino, prima del giorno, potevo, fra mille pericoli, raggiungere la mia corvetta con un mezzo concordato con gli ufficiali di guardia.

XIII

Trascorrevo le mie serate in compagnia di Samuele. Con lui ho visto cose bizzarre, nelle taverne dei battellieri; ho realizzato studi sui costumi, nelle *corti dei miracoli* e *locali malfamati*¹⁰ degli ebrei turchi, che poche persone hanno potuto fare. Il vestito che indossavo, in quelle topaie, era quello dei marinai il meno compromettente per traversare di notte la baia di Salonicco. Samuele cozzava singolarmente con simili ambienti; il suo elegante e delicato aspetto riluceva fra queste laidezze. Poco a poco mi affezionavo a lui, e il suo rifiuto di servirmi nei confronti di Aziyadé me lo faceva stimare ancor di più.

¹⁰ Si è mantenuto il corsivo originale per tradurre *cours des miracles* e *tapis francs*. (N.d.T.)

Ma la notte, in compagnia di questo vagabondo, ho visto delle strane cose, una prostituzione insolita negli scantinati dove si consumavano fino allo stordimento resina e rachi¹¹...

XIV

Una tiepida notte di giugno, entrambi stesi a terra in mezzo alla campagna, aspettavamo le due del mattino, l'ora stabilita. Mi ricordo di quella bella notte stellata, dove non si udiva altro che il fruscio della risacca. I cipressi disegnavano sulle montagne lacrime nere, i platani delle masse scure; ogni tanto, vecchi cippi secolari marcavano il posto dimenticato di qualche derviscio¹² d'un tempo; l'erba secca, il muschio ed il lichene esalavano un dolce profumo; era una felicità trovarmi in piena campagna in una simile notte, mi dava gioia di vivere.

Ma Samuele sembrava subire questa corvè notturna con pessimo umore, e non mi rispondeva perfino più.

Allora gli presi la mano per la prima volta, in segno di amicizia, e gli feci, in spagnolo, all'incirca questo discorso:

– Mio caro Samuele, voi dormite ogni notte sulla dura terra o su delle tavole; l'erba che è qui è migliore e odora di timo. Dormite, e dopo avrete una migliore disposizione. Non siete contento di me? Cosa posso fare per voi?

La sua mano tremava nella mia e la stringeva più di quanto non fosse stato necessario.

¹¹ Dal greco *μαστίχα* (mastiche); resina estratta dal *Pistacia lentiscus* sottoforma di gocce, la quale viene poi seccata al sole per essere usata in perle da masticare. Sono note, fin dalla remota antichità, le sue proprietà terapeutiche per il sistema gastrico. *Rachi*; acquavite turca aromatizzata con anice. (N.d.T.)

¹² Discepoli di alcune confraternite dediti allo studio, all'ascetismo o al lavoro. Vivono in povertà ed in meditazione. (N.d.T.)

– *Che volete*,¹³ disse con voce cupa ed alterata, *che volete mî?* (Che volete da me?)...

Qualche cosa, d'inaudito e tenebroso, era passata un momento per la testa del povero Samuele; – nel vecchio oriente tutto è possibile! – e poi si era coperto il corpo con le braccia, e restava là, terrorizzato di sé stesso, immobile e tremante ...

Ma, dopo questo istante stravagante, egli è al mio servizio anima e corpo; mette in gioco ogni sera la sua libertà e la sua vita entrando nella casa abitata da Aziyadé; per andare a cercarla traversa, nell'oscurità, questo cimitero per lui pieno di visioni e paure mortali; rema fino al mattino nella sua barca per vegliare sulla nostra, dove pazientemente mi attende tutta la notte, coricato alla malimpeggio con cinquanta girovagli, sulla *quinta* lastra di pietra della banchina di Salonico. La sua personalità è come assorbita dalla mia, e lo trovo dappertutto nella mia ombra, checché siano il luogo o l'abbigliamento che abbia scelto, pronto a difendere la mia vita a scapito della sua.

XV

LOTÌ A PLUMKETT, LUOGOTENENTE DÌ MARINA

Salonico, maggio 1876.

Mio caro Plumkett,

Potete raccontarmi, senza annoiarmi mai, tutti i pensieri tristi o bislacchi, o anche allegri che vi passeranno per il cervello;

¹³ In corsivo nel testo. Questo carattere grafico verrà, di seguito, sempre riprodotto in conformità con l'originale. (N.d.T.)

poiché voi siete da me classificato fuori dal “vile gregge”, leggerò sempre con piacere ciò che mi scriverete.

La vostra lettera mi è stata recapitata alla fine di una cena con vino di Spagna, e mi ricordo che essa mi ha un po', a prima vista, sbalordito per il suo insieme originale. Siete in effetti “un tipo divertente”; ma questo già lo sapevo. Siete anche un ragazzo di spirito, pure questo era risaputo. Ma non è il solo ragguaglio che ho tirato fuori dalla vostra lunga lettera, ve l'assicuro.

Ho visto che avete dovuto soffrire molto, e questo è un punto in comune fra noi.

Anch'io, a Londra, sono stato gettato nella vita per dieci lunghi anni, lasciato a me stesso all'età di sedici anni; ho assaporato un po' tutte le voluttà; ma credo anche che non mi sia stato risparmiato alcun genere di dolore. Mi sento oltremodo vecchio, malgrado la mia estrema giovinezza fisica, che mantengo con la scherma e l'acrobazia.

Le confidenze del resto non servono a nulla; è sufficiente che voi abbiate sofferto perché ci sia simpatia tra noi.

Vedo anche che sono stato abbastanza allegro per suscitarmi qualche benevolenza; ve ne ringrazio. Avremo, se lo volete, quella che voi chiamate un'*amicizia intellettuale*, e le nostre relazioni ci aiuteranno a passare il tempo tedioso della vita.

Alla quarta pagina della vostra lettera, senza dubbio, la vostra mano corre un po' troppo, quando avete scritto: “un affetto è una devozione illimitata”. Se pensate ciò, capite bene, che in voi vi è ancora giovinezza e freschezza a sufficienza, e che tutto non è perduto. Quelle belle amicizie, per la vita e per la morte, nessuno meglio di me, le ha provate in tutto l'in-

canto; ma credete le si hanno a diciotto anni; a venticinque sono svanite, e non si ha più venerazione che per se stessi. È desolante quanto qui vi dico, ma terribilmente vero.

XVI

Salonico, giugno 1876.

Di mattina era una delizia fare queste corvè che vi portavano a terra prima dell'alba. L'aria era così leggera, la temperatura così frizzantina, che non c'era alcun patimento a vivere; si era come pervasi dal benessere.

Qualche turco cominciava a circolare, vestito d'indumenti rossi, verdi o arancioni, sotto le volte dei bazar, appena rischiarati ancora da un tenue chiarore trasparente.

L'ingegnere Thompson recitava vicino a me il ruolo di confidente da opera comica, ed insieme avevamo girato, in lungo e in largo, per le antiche vie di questa città, nelle ore più proibite ed in tenute le meno regolamentari.

La sera era una magia di altro genere, per gli occhi: tutto era rosa e dorato. L'Olimpo aveva tinte di bruce o di metallo in fusione, e si rifletteva in un mare levigato come cristallo. Nessuna caligine nell'aria: sembrava che non ci fosse più atmosfera e che le montagne si stagliassero nel vuoto, tanto i loro crinali più distanti erano netti e marcati.

Noi, di sera, eravamo spesso seduti sul molo dove si radunava la folla, davanti a questa baia tranquilla. Gli *organini di Barberia* d'Oriente suonavano le loro melodie pittoresche accompagnate da campanelle e cappelli cinesi;¹⁴ i *cafedjis* ingombravano la via pubblica con i loro piccoli tavolini sempre

ingombri, ed insufficienti a servire narghilè, skiros¹⁵, lokum¹⁶ e rachi.

Samuele era felice ed orgoglioso quando l'invitavamo al nostro tavolo. Egli si aggirava nei dintorni per comunicarmi con segni convenuti qualche appuntamento di Aziyadé, ed io fremmevo d'impazienza pensando alla notte che stava per sopraggiungere.

XVII

Salonico, luglio 1876

Aziyadé aveva chiesto a Samuele di restare, per quella notte, vicino a noi. La guardavo fare con stupore: mi aveva pregato di sedermi fra lei e lui, e iniziò a parlargli in lingua turca.

Era un colloquio ch'ella voleva, il primo tra noi due, e Samuele doveva servire da interprete; da un mese, avvinti dall'ebbrezza dei sensi, senza aver scambiato neanche un pensiero, eravamo restati, fino a questa sera, stranieri l'uno all'altro e sconosciuti.

– Dove sei nato? Dove hai vissuto? Che età hai? Hai una madre? Credi in Dio? Sei andato nella terra degli uomini neri? Hai avuto molte amanti? Nel tuo paese sei un signore?

Lei era una fanciulla circassa giunta a Costantinopoli con un'altra coetanea; un mercante l'aveva venduta ad un vecchio Turco che l'aveva educata per darla al proprio figlio; il figlio

¹⁴ Strumento a scuotimento della prima metà dell'800 costituito da un cappello d'ottone con sonagli e campanellini, infilato in cima ad un bastone di ferro, tipico delle bande turche. (N.d.T.)

¹⁵ Vino prodotto dall'omonima isola delle Sporadi. (N.d.T.)

¹⁶ Tipico dolce turco di cubetti di gelatina. (N.d.T.)

era morto, l'anziano Turco pure; lei, che aveva sedici anni, era straordinariamente bella; quindi era stata presa da quell'uomo, che l'aveva notata a Stambul, e condotta nella sua casa di Salonico.

– Ella dice, traduceva Samuele, che il suo Dio non è lo stesso del tuo, e che ella non è ben sicura, seguendo il Corano, che le donne abbiano un'anima come gli uomini; ella pensa che, quando sarai partito, non vi vedrete mai più, perfino dopo che sarete morti, ed è per questo che piange. Ora, dice Samuele ridendo, domanda se vuoi gettarti, immediatamente, in mare con lei; e vi lascerete andare a fondo tenendovi stretti ... Ed io, poi, porterò indietro la barca, e dirò che non vi ho visto.

– Io, replicai, accetto volentieri, purché tu non pianga più; partiamo immediatamente, dopo sarà finita.

Aziyadé comprese; tremando passò le sue braccia intorno al mio collo; e ci sporgemmo ambedue sull'acqua.

– Non fatelo, gridò Samuele, che ebbe paura, trattenendoci tutti e due con un pugno di ferro. Un brutto bacio vi darete là. Annegando ci si morde e si fa un'orribile smorfia.

Tutto ciò era stato proferito in sabir con una crudezza selvaggia che il francese non può tradurre.

Per Aziyadé era l'ora di ritornare, e, un attimo dopo, ci lasciò.

XVIII

PLUMKETT A LOTI

Londra, giugno 1876

Mio caro Loti,

Ho vaga memoria di avervi inviato inavvertitamente, il mese passato, una lettera senza capo né coda. Una di quelle lettere che la spontaneità ci detta, o in cui l'immaginazione galoppa, seguita dalla penna, la quale non fa che trottare, tutt'al più inciampando spesso come un vecchio ronziante da noleggio.

Quelle lettere là non si rileggono mai prima di chiuderle poiché al contrario non si spedirebbero affatto. Digressioni più o meno pesanti di cui è inutile cercare la pertinenza, seguite da scemenze indegne di *Tintamarre*¹⁷.

Quindi, per bouquet¹⁸, un auto panegirico da persona incompresa che cerca di farsi compatire, per raccogliere i complimenti che voi siete così buono da mandargli.

Conclusione: tutto questo è abbastanza ridicolo. E le affermazioni di dedizione! Oh! Ecco il colpo: è qui che il vecchio ronziante con due becchi si ritrova il morso fra i denti! Voi rispondete a questo punto della mia lettera come avrebbe potuto fare uno scrittore del XVI° secolo prima della nostra era, il quale, avendo provato di tutto, essere un gran re, un grande filosofo, un grande architetto, avere seicento donne, etc., giunga talmente ad annoiarsi ed a disgustarsi di tutte queste

¹⁷ Aneddoto che sembra sia all'origine della parola traducibile con "fracasso, baccano"; "en tintant dessus leur mare". (N.d.T.)

¹⁸ Si è preferito lasciare il termine francese più efficace della traduzione italiana: "mazzetto di fiori". (N.d.T.)

cose, da pontificare sui suoi giorni andati, e fatte tutte le riflessioni, dite che tutto non era che vanità.

Quello che lì mi rispondevate, in stile Ecclesiaste¹⁹, già lo sapevo; io sono così d'accordo con voi su tutto e perfino su altri argomenti, che dubito fortemente di riuscire mai a discutere con voi in altro modo se non come Pandora con il suo capo brigata²⁰. Non abbiamo assolutamente nulla da apprendere l'uno dall'altro su quanto riguarda le questioni d'ordine morale.

– Le confidenze, mi dite, sono inutili.

M'inchino profondamente: amo avere delle visioni d'assieme sulle persone e sulle cose, desidero indovinarne i tratti salienti; quanto ai dettagli ne ho avuto sempre ribrezzo.

“Affetto e devozioni illimitate!” Che volete! Era uno di quegli istintivi moti d'animo, uno di quei lampi felici per i quali si è migliori di quanto non si sia normalmente. Davvero, credetemi che si è sinceri quando si scrive così. Se questi non sono che bagliori, a che serve prendersela?...Spetta a noi, che non siamo in alcun modo responsabili della profonda imperfezione della nostra natura? O tocca a chi ci ha creato, se non per lasciarci sgrezzati a metà, idonei alle azioni più elevate, ma incapaci di atti che siano coerenti con le nostre idee? Dopo tutto è colpa di qualcuno? Nel dubbio in cui siamo, rispetto a questo tema, penso che vi sia di meglio da fare.

Grazie per quello che dite circa la freschezza dei miei sentimenti. Eppure, non ci credo per niente. Essi mi hanno troppo servito, o piuttosto me ne sono troppo servito, perché non

¹⁹ È il libro più sconcertante della Bibbia in cui si afferma l'inutilità di vivere e affaticarsi in questo mondo. (N.d.T.)

²⁰ L'Autore si riferisce a Zeus che avvertì Pandora di non aprire il vaso consegnatele, contenente i mali del mondo. (N.d.T.)

siano un poco appassiti per l'uso che ne ho fatto. Potrei dire che sono sentimenti d'occasione, e, a questo proposito, vi rammenterò che spesso se ne trovano in saldo. Ugualmente vi farò notare che ci sono cose che acquistano in solidità sebbene l'usura possa aver tolto loro lucentezza e vivacità; come modello tratto dal nobile mestiere, che ambedue esercitiamo, vi citerei il vecchio cavo²¹.

Dunque è beninteso che mi state molto a cuore. Non c'è da tornarci sopra. Una volta per tutte, vi dichiaro che avete molte doti, e che sarebbe maledettamente increscioso che lasciate atrofizzare, con l'acrobazia, la parte più sublime di voi stesso. Accertato questo, smetto di stordirvi con il mio affetto e la mia ammirazione, per entrare in qualche dettaglio sulla mia persona.

Ho un fisico benportante, e in trattamento per quanto riguarda il morale. La mia terapia consiste nel non farmi girare il cervello al contrario, e a mettere un regolatore alla mia sensibilità. Tutto è equilibrio in questo mondo, all'interno di noi stessi come al di fuori. Se la sensibilità prende il sopravvento, è sempre a scapito della ragione. Più sarete poeta, meno sarete geometra, e, nella vita, c'è bisogno di un po' di geometria, e, quello che è ancora peggio, di aritmetica.

Credo, Dio mi perdoni, di scrivervi qualcosa che abbia, all'incirca, un senso comune.

Sempre vostro,

PLUMKETT.

²¹ L'Autore allude alla qualità delle gomene di canapa, che pur perdendo in morbidezza acquistano in resistenza. (N.d.T.)

XIX

Notte del 27 luglio, Salonicco.

Alle nove, uno dopo l'altro, gli ufficiali di bordo rientrano nelle loro cabine; si ritirano augurandomi buona fortuna e buona notte: il mio segreto è diventato di tutti.

E guardo con ansia il cielo, al lato del vecchio Olimpo, da cui arrivano troppo spesso grosse nuvole ramate, indici di uragani e pioggia torrenziale.

Questa sera, da quella parte, è tutto limpido e la montagna mitologica proietta la sua cima sul cielo profondo.

Scendo nella mia cabina, mi vesto e risalgo.

Allora comincia l'attesa spasmodica di ogni sera: passano un'ora, due ore, i minuti si trascinano e sono lunghi come intere notti.

Alle undici, un leggero rumore di remi sul mare calmo; un punto lontano si avvicina scivolando come un'ombra.

È la barca di Samuele. Le sentinelle lo accostano alla murata e lo chiamano. Samuele non risponde nulla, e tuttavia i fucili si abbassano; le sentinelle hanno un ordine che riguarda solo lui, ed eccolo lungo la fiancata.

Gli si danno, per mio conto, lenze e differenti attrezzi da pesca; così le apparenze sono salve, e salto dentro la barca che si allontana; mi tolgo il mantello che copriva il vestito turco e la trasformazione è fatta. La mia giacca dorata brilla leggermente nell'oscurità, la brezza è leggera e tiepida, e Samuele rema senza rumore in direzione della riva.

Una piccola barca è lì che sosta. Contiene una vecchia orri-

bile negra avvolta in un drappo blu, un vecchio servitore albanese, dal vestito pittoresco, armato fino ai denti; e poi una donna talmente velata che di lei non si vede altro che una massa bianca.

Samuele accoglie nella barca i primi due di questi personaggi, e si allontana senza dire una parola. Sono rimasto solo con la donna velata, muta e immobile come un fantasma; ho preso i remi, e, in senso inverso, ci allontaniamo anche noi verso il largo. Gli occhi fissi su di lei, aspetto con angoscia che faccia un movimento o un segno.

Quando, a suo giudizio, siamo abbastanza lontani, mi tende le sue braccia; è il segnale atteso per venirmi a sedere vicino a lei.

Tremo nel toccarla, questo primo contatto mi riempie di un languore mortale, il suo velo è impregnato dei profumi d'Oriente, il suo tocco è fermo e freddo.

Più di lei ho amato un'altra donna che, al momento, non ho più il diritto di vedere; ma giammai i miei sensi hanno conosciuto una simile esaltazione.

XX

La barca d'Aziyadé è riempita di tappeti di seta, di cuscini e coperte turche.

Vi si trovano tutte le raffinatezze dell'indolenza orientale e sembra di vedere un letto che galleggia piuttosto che una barca.

Singolare situazione, la nostra: ci è impedito di scambiare perfino una parola; tutti i pericoli si sono dati appuntamento intorno a questo letto, che scivola senza direzione sul mare profondo; si direbbero due esseri che non si sono incontrati se

non per godere insieme le seduzioni snervanti dell'impossibile.

Bisognerà tornare entro tre ore, quando la Grande Orsa si sarà capovolta nel cielo immenso. Noi seguiamo ogni notte il suo movimento regolare; essa è la lancetta del quadrante che conta le nostre ore di estasi.

Nel frattempo, è l'oblio completo del mondo e della vita, lo stesso bacio cominciato la sera che dura fino al mattino, qualcosa di comparabile a quella sete ardente dei paesi di sabbia africani che si stimola bevendo acqua fresca e che la sazietà non placa ...

All'una, un baccano inatteso nel silenzio di questa notte: delle arpe e delle voci femminili; ci gridano attenzione e abbiamo appena il tempo per metterci al riparo. Una scialuppa della *Maria Pia* passa a gran velocità vicino alla nostra barca; è piena di ufficiali italiani in parte incoscienti, perlopiù ubriachi; manca poco che ci passi sopra e ci affondi.

XXI

Quando raggiungemmo la barca di Samuele, la Grande Orsa aveva sorpassato il suo punto di massima inclinazione, e si udiva in lontananza il canto del gallo.

Samuele dormiva, arrotolato nel mio mantello, a poppa, sul fondo alla barca; davanti anche la negra dormiva, accovacciata come un macaco; il vecchio Albanese sonnecchiava fra loro due, curvato sui remi.

I due vecchi servitori raggiunsero la loro padrona, e la barca che portava Aziyadé si allontanò senza rumore. Seguì lungamente con gli occhi la bianca figura della giovane donna, di-

stesa inerte nel posto in cui l'avevo lasciata, calda di baci, ed umida della rugiada notturna.

Suonavano le tre a bordo delle corazzate tedesche; una bianca luminosità ad est profilava il contorno scuro delle montagne, la cui base era perduta nell'ombra, nello spessore della propria ombra, rispecchiata in profondità nell'acqua calma.

Era ancora impossibile valutare una qualche distanza nell'oscurità proiettata da queste montagne; solamente le stelle impallidivano.

La frescura umida del mattino cominciava a posarsi sul mare; la rugiada si depositava, in fitte goccioline, sulle panche della barca di Samuele; io ero appena vestito, con soltanto le spalle coperte da una camicia da Albanese in mussolina leggera. Cercavo la mia giacca dorata; era rimasta nella barca di Aziyadé. Un freddo mortale mi scivolava lungo le braccia, e penetrava a poco a poco tutto il mio petto. Ancora un'ora, prima del momento favorevole, per rientrare a bordo evitando la sorveglianza degli uomini di guardia!

Cercavo di remare; un sonno irresistibile appesantiva le mie braccia. Allora sollevai con infinite precauzioni la copertura che avvolgeva Samuele, per adagiarmi, senza svegliarlo, accanto a questo amico casuale.

E, senza averne coscienza, in meno di un secondo, ci eravamo addormentati tutti e due di quel sonno opprimente contro il quale non c'è resistenza possibile: e la barca se ne andò alla deriva.

Una voce rauca e germanica ci svegliò in capo ad un'ora; la voce gridava qualcosa in tedesco del tipo: "Ehi della scialuppa!".

Eravamo finiti in mezzo alle corazzate tedesche, e ci allon-

tanammo a forza di remi; i fucili degli uomini di guardia ci tenevano sotto tiro. Erano le quattro; l'alba ancora incerta, rischiarava la bianca massa di Salonico, i blocchi neri delle navi da guerra; rientrai a bordo come un ladro, abbastanza contento di passare inosservato.

XXII

La notte dopo (fra il 28 e il 29), sognai che lasciavo bruscamente Salonico e Aziyadé. Volevamo correre Samuele ed io, sul sentiero del villaggio turco dove abitava, per dirle almeno addio; l'inerzia dei sogni fermava la nostra corsa; l'ora passava e la corvetta scioglieva le sue vele.

– Ti invierò i suoi capelli, diceva Samuele, tutta una lunga treccia dei suoi capelli bruni.

E cercavamo sempre di correre.

Allora, vengono a svegliarmi per il quarto;²² era mezzanotte. Il timoniere accese una candela nella mia cabina; vidi brillare le dorature ed i fiori di seta della tappezzeria, e mi svegliai completamente.

Piove a dirotto quella notte, e fui tutto inzuppato.

XXII

Salonico, 29 luglio.

Questa mattina, alle dieci, ricevo questo ordine inatteso: lasciare immediatamente la corvetta e Salonico; imbarcarsi do-

²² In marina per "quarto" si intende il turno di guardia di quattro ore. (N.d.T.)

mani sul piroscampo di Costantinopoli, e raggiungere la nave stazionaria, il *Deerhound*, che incrocia laggiù nelle acque del Bosforo o del Danubio.

Un gruppo di marinai invade la mia cabina; prendono le tappezzerie e preparano i bagagli.

Abitavo, all'estremità del *Prince of Wales*, un ridotto blindato confinante con il deposito delle polveri. Avevo arredato in modo originale questo ristretto, dove non entrava la luce del sole; sulle paratie di ferro, una spessa seta rossa con fiori bizzarri; ceramiche, anticaglie ridorate, ed armi, brillavano su questo fondo scuro.

Avevo passato delle ore infelici, nell'oscurità di questa cabina, quelle ore inevitabili del confronto con sé stessi, che sono dedicate ai rimorsi, ai tormentosi rimpianti del passato.

XXIV

Avevo qualche buon commilitone sul *Prince of Wales*; ero un po' il ragazzino viziato di bordo, ma non tengo ad alcuno, e mi è indifferente lasciarli.

Ancora un periodo della mia esistenza si chiude qui, e Salonicco è un angolo della terra che non rivedrò mai più.

Eppure ho passato delle ore inebrianti sull'acqua tranquilla di questa grande baia, notti che molti uomini pagherebbero a caro prezzo e pressoché amavo questa giovane donna particolarmente graziosa.

Dimenticherò presto queste notti tiepide, dove la prima luce dell'alba ci trovava sdraiati in una barca, ebbri d'amore e tutti inzuppati dalla rugiada del mattino.

Rimpiango anche Samuele, il povero Samuele, che metteva in gioco così gratuitamente la sua vita e che piange la mia partenza come un fanciullo.

E così mi lascio ancora trascinare e prendere da passioni ardenti, da tutto ciò che vi rassomiglia, quale ne sia il movente interessato o tenebroso; accetto, chiudendo gli occhi, tutto quello che per un'ora può riempire il vuoto spaventoso della vita, tutto quello che è un simulacro d'amicizia o d'amore.

XXV

A mezzogiorno, di una giornata canicolare, lascio Salonico. Samuele arriva con la sua barca, all'ultima ora, per dirmi addio sul piroscifo che mi trasporta.

Ha l'aria disinvolta e soddisfatta. Ancora un altro che mi dimenticherà presto.

– Au revoir, *effendim, pensa poco de Samuel!* (Arrivederci, monsignore!²³ pensa un poco a Samuele!).

XXVI

– In autunno – ha detto Aziyadé – il mio padrone Abeddin Effendi²⁴, trasferirà a Stambul il suo domicilio e le sue donne; se per ventura, non venisse, solo io verrò per te.

²³ Loti usa l'enfatico "monseigneur", titolo onorifico riservato, dopo Luigi XIV, al Delfino di Francia, in luogo del semplice "monsieur". (N.d.T.)

²⁴ Effendi o Efendi è un titolo turco, derivato dal greco, che significa "signore" o "maestro" equivalente all'inglese "sir". Nell'Impero Ottomano, come suffisso al nome proprio, indicava persona colta e di rango superiore, appena sotto il titolo "agha". (N.d.T.)

Vada per Stambul; io l'aspetterò. Ma è tutto da riavviare: nuovo genere di vita, in un paese estraneo, facce sconosciute, e per un lasso di tempo che ignoro.

XXVII

Lo stato maggiore del *Prince of Wales* esegue la scena, molto ben riuscita, dei fazzoletti, e il paese si allontana, immerso nel sole. A lungo si distingue la torre bianca, dove la notte s'imbarcava Aziyadé, e quella campagna pietrosa, spesso percorsa nell'oscurità, qua e là alberata di vecchi platani.

Salonico ben presto non è altro che una macchia grigia che si stende su montagne giallastre ed aride, un macchia irta di punti bianchi che sono i minareti, e punti scuri che sono i cipressi.

E poi la chiazza grigia sparì, senza dubbio per sempre, dietro il promontorio di capo Kara-Bournou²⁵. Quattro grandi vette mitologiche s'innalzano sopra la costa già distante della Macedonia: Olimpo, Athos, Pélío ed Ossa!²⁶

²⁵ L'attuale Capo Karampournou che chiude la baia di Thessaloniki. (N.d.T.)

²⁶ Nella mitologia greca i giganti Oto ed Efialte, misero uno sull'altro i monti Pelio ed Ossa, nel tentativo di scalare l'Olimpo. (N.d.T.)

II SOLITUDINE

I

Traversata in tre giorni e tre tappe: Athos, Dedeagatch²⁷, i Dardanelli.

Eravamo un gruppo così composto: una bella signora greca, due avvenenti signore ebre, un tedesco, un missionario americano, sua moglie, e un derviscio. Una società un po' buffa! Ma, quanto meno, abbiamo fatto un nucleo familiare e molta musica.

La conversazione generale si svolgeva in latino, o in greco del tempo di Omero. C'erano perfino, tra il missionario e me, delle confidenze in lingua polinesiana.

Dopo tre giorni, abito, a spese di Sua maestà Britannica, in un hotel del quartiere Pera. I miei vicini sono un lord ed un'amabile lady, con la quale si passano le serate a suonare tutto Beethoven.

Aspetto senza impazienza il ritorno del mio battello che naviga, da qualche parte, nel mar di Marmara.

²⁷ L'antica Alessandropoli, insediata a 9 miglia ad ovest del delta del fiume Evros. (N.d.T.)

II

Samuele mi ha seguito come un amico fedele; ne sono rimasto toccato.

Anche lui è riuscito a filarsela, a bordo di un piroscampo merci, e mi ha raggiunto questa mattina; l'ho abbracciato di tutto cuore, contento di rivedere il suo volto franco ed onesto, l'unico che mi sia simpatico in questa grande città dove non conosco anima viva.

“Eccomi, – disse – effendi; ho lasciato tutto, i miei amici, il mio paese, la mia barca, e ti ho seguito”.

Ho già avuto prova che, presso le persone povere più che in altri, si trovano di queste devozioni assolute e spontanee; indubbiamente li amo, più delle persone aristocratiche; essi non hanno il loro egoismo e le loro bassezze.

III

Tutte i verbi di Samuele terminano in *ate*; tutto quello che fa rumore si dice: *fate boum!* (fare bum).

“Se Samuele monta a cavallo – dice lui – Samuele *fate boum!*” (Leggete: Samuele cadrà).

I suoi ragionamenti sono imprevedibili e incoerenti come quelli dei bambini; è religioso con ingenuità e candore; le sue superstizioni sono originali, e le sue osservanze bislacche. Non è mai così buffo come quando vuol fare l'uomo serio.

IV

A Loti, da sua sorella
Brightbury, agosto 1876
Amato fratello,

tu corri, tu navighi, tu cambi, tu ti posi ... eccoti partito come un piccolo uccello sul quale non si può poggiare la mano. Povero caro piccolo uccello, capriccioso, indifferente, percosso dai venti, vittima di miraggi, che non ha ancora scorto dove riposare la sua testa affaticata, la sua ala fremente.

Miraggio a Salonico, miraggio altrove! Torneo, sempre torneo, fino a che disgustato da questo volo incosciente, ti pogerai, per tutta la vita, su qualche ramo di fresca verzura ... No tu non ti romperai le ali, e non cadrà in un baratro, perché il Dio dei piccoli uccelli *ha parlato una volta*, e perché vi sono angeli che vegliano su quella testa evanescente ed amabile.

È dunque finita! Non verrai quest'anno a sederti sotto i tigli! L'inverno arriverà senza che tu abbia a calpestare il nostro prato! Durante cinque anni, ho visto sbocciare i nostri fiori, rinverdirsi le nostre fronde ombrose, con il dolce e delizioso pensiero che vi vedrò *tutti e due*. Ogni stagione, ogni estate, era la mia felicità ... Non ci sei più che tu, e noi non ti vedremo.

Un bel mattino di agosto, ti scrivo da Brightbury, dal nostro salone di campagna che si affaccia sul cortile dei tigli; gli uccelli cantano, ed i raggi del sole filtrano gioiosamente dappertutto. È sabato, e le pietre, e il pavimento, lavati di fresco, raccontano tutto un piccolo poema rustico ed intimo, al quale, lo so, non sei affatto indifferente. Le grandi calure soffocanti sono passate e noi entriamo in questo periodo di pace, di fascino penetrante, che può essere così giustamente paragonato alla seconda età dell'uomo; i fiori, le piante, affaticati dalle voluttà estive, ora si slanciano, rifioriscono vigorose, con tinte più accese in mezzo ad una vegetazione smagliante, ed alcune foglie ingiallite si aggiungono al fascino virile di questa natura alla seconda efflorescenza.

In questo angolo del mio Eden, ogni cosa ti aspettava, caro fratello; sembrava che tutto germogliasse per te ... e ancora

una volta, tutto passerà senza di te. È definitivo, noi non ti vedremo.

V

Il quartiere rumoroso di Taksim, sull'altura di Pera. Le compagnie europee, le fogge europee, urtano le comitive e le fogge orientali; grande calore, un gran sole; un vento tiepido che solleva la polvere e le foglie gialle di agosto; l'odore dei mirti; lo schiamazzo dei fruttivendoli, le strade ingombre di uva e di angurie ... I primi momenti del mio soggiorno a Costantinopoli hanno scolpito queste immagini nel ricordo.

Passavo dei pomeriggi al margine di questa via di Taksim, seduto al vento sotto gli alberi, estraniato da tutto. Rammentando quei tempi che stavano per finire, seguivo con sguardo distratto questo passeggio cosmopolita; pensavo molto a *lei*, meravigliato di trovarla così ben inserita in fondo ai miei pensieri.

In questo quartiere feci la conoscenza del prete armeno che mi impartì le prime lezioni di lingua turca. Ancora non amavo questo paese come l'ho amato in seguito; l'osservavo da turista; e Stambul, di cui i cristiani avevano paura, mi era pressoché sconosciuta.

Nei tre mesi che dimorai a Pera, pensando ai mezzi per mettere in atto questo progetto impossibile, andare ad abitare con lei sull'altra riva del Corno d'oro²⁸, vivere alla maniera musulmana che era la sua vita, possederla per giornate intere, comprendere e penetrare i suoi pensieri, leggere nel fondo del suo cuore cose vivaci e primitive appena intraviste nelle nostre notti di Salonico, ed averla tutta per me.

²⁸ Braccio di mare che congiungendosi con il mar di Marmara delimita la penisola dove fu costruita l'antica Costantinopoli. (N.d.T.)

La mia casa era situata in un angolo appartato di Pera, che dall'alto dominava il Corno d'oro e il panorama lontano della città turca; lo splendore dell'estate regalava del fascino a questa abitazione.

Studiando la lingua turca davanti ad una grande finestra aperta, mi libravo sull'antica Stambul²⁹ sommersa dal sole.

All'estremità, in un bosco di cipressi, si intravedeva Eyüp³⁰, dove sarebbe stato delizioso andare con lei per nascondere la sua esistenza, luogo misterioso e sconosciuto nel quale la nostra vita avrebbe trovato una cornice diversa ed avvincente.

Attorno alla mia casa si estendevano vasti terreni dominanti Stambul, piantumati di cipressi e di tombe, terreni abbandonati dove ho passato più di una notte a vagabondare, inseguendo qualche imprudente avventura, armena o greca.

Nel profondo del mio cuore, ero restato fedele ad Aziyadé; ma i giorni passavano ed ella non arrivava ...

Di quelle belle creature, non ho serbato che il ricordo senza incanto che lascia l'amore infervorato dei sensi; niente mi legò mai ad alcuna di loro, e furono velocemente dimenticate.

Ma ho spesso percorso questi cimiteri di notte, e vi ho fatto più di un incontro spiacevole.

Un mattino, alle tre, un uomo uscito da dietro un cipresso mi sbarrò il passaggio. Era un guardiano notturno; era armato di un lungo bastone ferrato, di due pistole e un pugnale; io ero senza armi.

Compresi immediatamente cosa voleva quell'individuo. Avrebbe attentato alla mia vita piuttosto che rinunciare al suo disegno.

Acconsentii a seguirlo, avevo il mio piano. Camminavamo

²⁹ Vedi nota 2 capitolo VIII, parte I. (N.d.T.)

³⁰ Quartiere storico di Istanbul. (N.d.T.)

vicino a dei fossati di cinquanta metri d'altezza che separano Pera da Kassim Pascià³¹. Era vicino al ciglio; colsi l'istante propizio, mi gettai su di lui; sporse un piede nel baratro e perse l'equilibrio. Lo intesi rotolare fino in fondo sulle pietre, con un rumore sinistro ed un gemito.

Doveva avere dei complici e, con quel silenzio, la sua caduta avrebbe potuto udirsi in lontananza.

Presi il volo nella notte, fendendo l'aria con una corsa così rapida che nessun essere umano mi avrebbe potuto raggiungere.

Il cielo biancheggiava ad oriente quando raggiunsi la mia camera. La scialba dissolutezza mi tratteneva sovente per le strade fino alle prime ore del mattino.

Mi ero appena addormentato che una musica soave mi svegliò; un'antica albata³² d'altri tempi, una melodia gaia ed esotica, frizzante come l'alba del giorno, di voci umane accompagnate da arpe e chitarre.

Il coro passò, e si perdettero in lontananza. Dalla mia finestra completamente aperta, non si vedeva che la foschia del mattino, l'immenso vuoto del cielo; e poi in alto, qualcosa si tinse di rosa, una cupola, dei minareti; il profilo della città turca si delineò a poco a poco, come sospeso nell'atmosfera ... Allora mi rammentai che ero a Stambul, e che ella aveva giurato di venirci.

VI

L'incontro con quell'uomo mi aveva lasciato un'impressione nefasta; cessai questi vagabondaggi notturni, e non ebbi altre

³¹ Quartiere di Istanbul popolato in maggioranza da curdi ed armeni. (N.d.T.)

³² Componimento poetico-musicale, dedicato, di mattina, alla propria innamorata. (N.d.T.)

amanti, eccetto una ragazza ebrea chiamata Rebecca, che mi conosceva, nel sobborgo israelita di Pri Pascià, sotto il nome di Marketo.

Passai la fine di agosto e parte di settembre in escursioni sul Bosforo. Il tempo era mite e soleggiato. Le rive ombrose, i palazzi e gli yali si specchiavano nell'acqua calma e blu solcata da caicchi³³ dorati.

A Stambul si preparava la destituzione del sultano Murad,³⁴ e la consacrazione di Abdul Hamid.

VII

Costantinopoli, 30 agosto.

Mezzanotte! la quinta ora per gli orologi turchi; i guardiani notturni percuotono il suolo con i loro pesanti bastoni ferrati.

I cani sono in agitazione nel quartiere di Galata³⁵ e laggiù emettono lamentosi latrati. Quelli del mio quartiere mantengono la neutralità e gliene sono grato; dormono ammicchiati davanti alla mia porta. È tutto molto calmo nel vicinato; le luci si sono spente una ad una, durante le tre lunghe ore che ho passato là, disteso davanti la finestra aperta.

Ai miei piedi le vecchie case armene sono buie e addormentate; ho la vista su di un profondo strapiombo, in fondo al quale un bosco di cipressi secolari, forma una massa completamente nera; questi alberi tristi ombreggiano antiche sepol-

³³ Il caicco è una imbarcazione turca (kayik) a due alberi nata come barca da pesca o da trasporto. (N.d.T.)

³⁴ Si tratta di Murad V sultano dal 30 maggio 1876 al 31 agosto dello stesso anno. Gli successe il fratello minore Abdul Hamid II. (N.d.T.)

³⁵ Galata, oggi parte del quartiere di Beyoğlu, fu una delle colonie genovesi. Sulla sua collinetta si erge la Torre di Galata. (N.d.T.)

ture musulmane e nella notte esalano profumi balsamici.

L'immenso orizzonte è sereno e limpido; domino dall'alto tutto il paesaggio. Al di sopra dei cipressi, una coltre luccicante: è il Corno d'oro; ancora sopra, al di sopra di tutto, il profilo di una città orientale: è Stambul.

I minareti, le alte cupole delle moschee si stagliano su di un cielo pieno di stelle dove è sospesa una sottile falce di luna; l'orizzonte è completamente frastagliato da torri e minareti, leggermente abbozzati in sagome bluastre sulla pallida tinta della notte.

Le grandi cupole sovrapposte delle moschee salgono con colori sfumati fino alla luna ed evocano nell'immaginazione l'impressione dello smisurato.

In uno di quei palazzi laggiù, il Séraskérat,³⁶ si svolge in questo preciso momento una commedia tragica; vi sono riuniti i gran pascià per deporre il sultano Murad³⁷; domani sarà Abdul Hamid a rimpiazzarlo. Sono passati tre mesi da quando abbiamo fatto così gran festa, per la sua assunzione al trono, e che ancora oggi si riveriva come un dio, sarà strangolato, forse questa notte, in qualche angolo del serraglio.

Tuttavia, a Costantinopoli, tutto è silenzioso ... Alle undici, alcuni cavalieri e un po' d'artiglieria, sono passati al galoppo, correndo verso Stambul; poi il rotolamento delle batterie si è perso in lontananza e tutto è ripiombato nel silenzio.

Delle civette cantano sui cipressi, con la stessa voce di quelle del mio paese; amo questi rumori d'estate, che mi riportano nei boschi dello Yorkshire, alle belle serate della mia infanzia, trascorse laggiù sotto gli alberi, nel giardino di Brightbury.

In mezzo a questa calma, le immagini del passato sono vivi-

³⁶ Ministero della Guerra. (N.d.T.)

³⁷ Murad V regnò solo giorni 93 giorni; deposto per una presunta malattia mentale, fu rinchiuso fino alla sua morte (1904) nel Palazzo Çiragan. (N.d.T.)

damente presenti al mio spirito, la visione di tutto quello che si è spezzato, fuggito senza ritorno.

Questa sera contavo che il mio povero Samuele sarebbe stato vicino a me e senza dubbio non lo rivedrò più. Ne ho il cuore amareggiato e la solitudine mi pesa.

Otto giorni fa l'ho lasciato partire, per guadagnare qualche soldo, su una nave che andava a Salonicco. I tre battelli che potevano riportarmelo, l'ultimo stasera, sono tornati senza di lui e nessuno a bordo ne ha sentito parlare ...

Lo spicchio di luna si abbassa lentamente dietro Stambul, dietro le cupole della moschea di Solimano.³⁸

In questa grande città sono straniero e sconosciuto. Il mio povero Samuele è l'unico che sappia il mio nome e della mia esistenza, e inizio ad amarlo sinceramente.

Mi ha abbandonato, anche lui, o gli è accaduto qualche infortunio?

VIII

Gli amici sono come i cani: finisce sempre male, e la cosa migliore è non averne.

IX

L'amico Saketo, che fa avanti e indietro da Salonicco a Costantinopoli sui piroscafi turchi, ci viene spesso a trovare. All'inizio timoroso, ci si trova ben presto come a casa sua. Un bravo ragazzo, amico d'infanzia di Samuele, al quale porta le novità del paese.

³⁸ La moschea di Solimano il Magnifico fu costruita, nella parte occidentale della città, fra il 1550 ed il 1557. (N.d.T.)

La vecchia Ester, un'ebrea di Salonicco che laggiù aveva il compito di abbigliarmi da turco e mi chiamava il suo *caro piccolo*, mi manda, per il suo intermediario, auguri e ricordi.

L'amico Saketo è benvenuto, soprattutto quando reca i messaggi che Aziyadé gli trasmette tramite la negra.

“La *hanum* (la signora turca) – dice – presenta i suoi salam³⁹ al signor Loti; ella gli comunica che non bisogna stancarsi di aspettarla, e che arriverà prima dell'inverno” ...

X

LOTI A WILLIAM BROWN

Ho ricevuto la vostra malinconica lettera soltanto da due giorni; voi l'avete indirizzata a bordo del *Prince of Wales*, essa è andata a cercarmi a Tunisi e altrove.

In effetti, mio povero amico, anche la vostra parte di dispiaceri è altrettanto pesante, e voi li avvertite più vivamente di altri perché, per vostra sfortuna, avete ricevuto, come me, quel genere di educazione che sviluppa il cuore e la sensibilità.

Avete, senza dubbio, mantenuto le vostre promesse, a riguardo della giovane donna che voi amate. A che pro, mio povero amico, a profitto di chi e in virtù di quale morale? Se voi l'amate a tal punto e se ella vi ama, non preoccupatevi di convenzioni e scrupoli; prendetela, non importa a quale prezzo; per un po' di tempo sarete felice, poi guarito, e le conseguenze sono secondarie.

Io sono in Turchia da cinque mesi, da quando vi ho lasciato; ho incontrato una giovane donna, singolarmente affascinante, che mi ha aiutato a passare il periodo dell'esilio, e un vaga-

³⁹ Saluti. (N.d.T.)

bondo, Samuele, che ho preso come amico. Vivo a bordo del *Deerhound* il meno possibile; ci sto in maniera intermittente (come certi febbri della Guinea)⁴⁰ ricomparendo ogni quattro giorni per necessità di servizio.

Ho un buco di casa a Costantinopoli, in un quartiere dove sono sconosciuto; vi conduco una vita che non ha per regola che la mia fantasia, e una piccola bulgara di diciassette anni è la mia amante attuale.

L'Oriente ha ancora del fascino; è restato più orientale di quanto non si pensi.

Ho fatto la faticaccia di apprendere in due mesi la lingua turca; porto il fez e il caffetano, e gioco all'*effendi*, come i bambini giocano ai soldati.

Una volta ridevo di certi romanzi dove si vedono delle brave persone perdere, dopo qualche catastrofe, la sensibilità e il senso morale; nondimeno, forse, è un po' il caso mio. Non soffro più, non mi ricordo nulla; passerò indifferente allato di quanto una volta ho adorato.

Ho cercato di essere cristiano, non ho potuto. Questa illusione sublime che riesce ad esaltare il coraggio di certi uomini, di certe donne, le nostre madri per esempio, fino all'eroismo, questa illusione mi è rifiutata.

I cristiani del mondo mi fanno ridere; se lo fossi, il resto non esisterebbe più ai miei occhi; mi farei missionario e me ne andrei in qualche parte a farmi ammazzare al servizio di Cristo.

Credetemi, mio povero amico, il tempo e la dissolutezza sono due grandi rimedi; alla lunga il cuore s'intorpidisce, ed è allora che non si soffre più. Questa verità non è nuova, e riconosco che Alfred de Musset l'abbia dimostrata al meglio; ma di tutti

⁴⁰ L'Autore si riferisce alla malaria che presenta accessi febbrili (40°) ogni quattro giorni da cui il sinonimo di "quartana". (N.d.T.)

i vecchi adagi che, di generazione in generazione, gli uomini si tramandano, questo qui è uno dei più eternamente veri.

L'amore puro che voi sognate è una finzione come l'amicizia; dimenticate quella che amate per una donnina leggera. Questa donna ideale vi sfugge; innamoratevi di una signorina da circo che abbia delle forme appetibili.

Non c'è nessun Dio, non c'è morale, nulla esiste di tutto quello che ci hanno insegnato a rispettare; vi è una vita che passa, alla quale è logico domandare il maggior numero possibile di gioie, attendendo l'agghiacciante finale che è la morte.

Le vere miserie, sono le malattie, le brutture e la vecchiaia; né voi né io, soffriamo di quelle afflizioni; possiamo avere ancora una folla di amanti, e godere la vita.

Vi aprirò il mio cuore, vi confesserò la mia professione di fede; ho come regola di condotta di fare sempre quel che mi piace, a dispetto di tutta la moralità e di ogni convenzione sociale.

Non credo a niente, e a nessuno, non amo alcuno né alcuna cosa; non ho fede né speranza.

Ci ho messo ventisette anni per arrivarci; se sono caduto più in basso della media degli uomini, ero anche partito dalla più alta.

Addio, vi abbraccio.

LOTI.

XI

La moschea di Eyüp⁴¹, situata in fondo al Corno d'oro, fu costruita sotto Maometto II⁴², sul luogo della tomba di Eyüp, compagno del profeta.

⁴¹ La moschea di Eyüp fu fatta erigere da Maometto II durante l'assedio di Costantinopoli nel 1453. È considerata dai musulmani luogo sacro (terzo dopo la Mecca e Gerusalemme); al suo interno sono avvenute tutte le incoronazioni

L'accesso è da sempre interdetto ai cristiani, e gli stessi dintorni non sono, per loro, affatto sicuri.

Questo monumento è costruito in marmo bianco; è situato in uno spazio solitario, in campagna, ed è contornato, da tutti i lati, di cimiteri. La sua cupola si vede appena e i suoi minareti sporgono da una spessa vegetazione, da un boschetto di platani giganteschi e cipressi secolari.

I viottoli di questi cimiteri sono molto ombreggiati e tenebrosi, lastricati in pietra o marmo antichissimi, di cui il candore, ancora inalterato, spicca sulle tinte nereggianti dei cipressi.

Alcune tombe dorate e recintate di fiori si affollano all'ombra di questi sentieri; sono tombe di morti venerati, di remoti pascià, di grandi dignitari musulmani. Gli sceicchi hanno le loro cappelle funerarie in una di queste strette viuzze.

È all'interno della moschea di Eyüp che sono incoronati i sultani.⁴³

XII

Il 6 settembre, alle sei del mattino, sono potuto penetrare nel secondo cortile interno della moschea di Eyüp.

L'antico monumento era vuoto e silenzioso; due dervisci mi accompagnavano, tutti tremanti per l'audacia di questa impresa. Camminavamo sulle lastre di marmo senza dire una pa-

dei sultani ottomani. (N.d.T.)

⁴² Maometto II (Mehemet II) detto il conquistatore (Fatih) fece costruire la moschea sul sito di sepoltura di Eyüp, compagno e portabandiera del Profeta morto durante il primo assedio della città nel 668. (N.d.T.)

⁴³ La cerimonia d'investitura aveva il suo apice nel momento in cui il Sultano prescelto cingeva la spada di Osman, fondatore della dinastia Ottomana. (N.d.T.)

rola. La moschea, a quest'ora mattutina, era bianca come la neve; centinaia di colombacci becchettavano e volavano nei cortili solitari. I due dervisci, vestiti di bigello⁴⁴, sollevarono la portiera di cuoio che chiudeva il santuario, e mi fu permesso di gettare uno sguardo in questo luogo venerato, il più santo di Stambul, che nessun cristiano ha mai potuto vedere.

Era la vigilia della consacrazione del sultano Abdul Hamid.

Mi ricordo del giorno in cui il nuovo sultano venne in gran pompa a prendere possesso del palazzo imperiale. Ero stato uno dei primi a vederlo, quando lasciò quell'oscuro ritiro del vecchio serraglio dove in Turchia si tengono i pretendenti al trono; grandi caicchi di gala erano venuti a prenderlo, e il mio caicco toccava il suo.

Qualche giorno di potere ha già invecchiato il sultano; allora aveva un'espressione di giovinezza e di energia che poi ha perso.

L'estrema semplicità della sua tenuta contrastava con il lusso orientale di cui si stava per circondarlo.

Quest'uomo che veniva prelevato da un'oscurità relativa per essere condotto al potere supremo, sembrava immerso in un'inquietante fantasticheria; era magro, pallido e amaramente preoccupato, con dei grandi occhi neri truccati di bistro; la sua fisionomia era intelligente e distinta.

I caicchi del sultano sono condotti ciascuno da ventisei rematori. Le loro forme hanno l'eleganza singolare dell'Oriente; sono di una grande magnificenza, interamente cesellati e dorati, e davanti portano uno sperone d'oro. La livrea dei lacchè di corte è verde e arancione, coperta di dorature. Il trono del sultano, ornato da molti soli, è collocato sotto un baldacchino rosso e oro.

⁴⁴ Panno rozzo a pelo lungo e fitto. (N.d.T.)

XIII

Oggi, 7 settembre, ha luogo la grande cerimonia della consacrazione di un sultano.

Abdul Hamid, a quello che sembra, è spinto a prendere su di sé, il prestigio dei Califfi; potrebbe darsi che la sua ascesa al trono, apra una nuova era all'Islam, e che apporti alla Turchia ancora un po' di gloria e un ultimo bagliore.

Nella moschea santa di Eyüp, Abdul Hamid è andato a cingere, in gran pompa, la spada di Osman⁴⁵.

Dopo la celebrazione, seguito da un lungo e magnifico corteo, il sultano ha attraversato Stambul in tutta la sua lunghezza per raggiungere il palazzo del vecchio serraglio, facendo una pausa e dicendo una preghiera, come prescritto, nelle moschee e nelle cappelle funerarie che si trovano sul suo cammino.

Degli alabardieri aprono il corteo, con in testa delle piume verdi alte due metri, vestiti di abiti scarlatti intessuti d'oro.

Abdul Hamid avanza in mezzo a loro, montato su un monumentale cavallo bianco, ingualdrappato d'oro e di pietre preziose, dall'andatura lenta e maestosa.

Lo sceicco in mantello verde, gli emiri in turbante di cachemire, gli ulema in turbante bianco con bende dorate, i gran pascià⁴⁶, i grandi dignitari, seguivano su dei cavalli scintillanti di

⁴⁵ Nel testo originale viene riportato il nome di Othman, alternativa lessicale del nome Osman, da cui deriverebbe, più propriamente l'aggettivo "ottomano" riferito sia alla dinastia che al popolo. (N.d.T.)

⁴⁶ Sceicco: termine arabo che significa "anziano" ma che di fatto indica persona di grande rispetto.

Emiro: significa "comandante" cioè persona con facoltà di emettere ordini, a volte usato come sinonimo di Califfo.

Califfo: indica il vicario o successore di Maometto alla guida della comunità politica e religiosa.

Ulema: dottori di teologia; sono analoghi ai Mullah iraniani. (N.d.T.)

dorature; grave e interminabile corteo dove sfilano fisionomie particolari! Ulema ottuagenari, sostenuti da servitori sulle loro cavalcature tranquille, mostrano al popolo le barbe bianche e sguardi cupi impregnati di fanatismo e severità.

Una moltitudine di persone si accalca su tutto il percorso, una di quelle folle turche a confronto delle quali, le più lussuose dell'Occidente, sembrerebbero rozze e scialbe. Dei palchi disposti su un tratto di molti chilometri si piegano sotto il peso dei curiosi, e vi si notano, mescolate, tutte le fogge di vestiti europei ed asiatici.

Sulle colline di Eyüp era sparpagliata la massa mobile delle donne turche. Tutti questi corpi femminili, avvolto ciascuno fino ai piedi di tessuti di seta a colori sgargianti, tutte queste teste bianche nascoste sotto le pieghe degli yachmak⁴⁷ da cui spuntavano gli occhi neri, si mescolavano sotto i cipressi con le pietre dipinte ed istoriate delle tombe.

La scena era così colorata e bizzarra che si sarebbe detta meno una realtà che una composizione surreale di qualche orientalista allucinato.

XIV

Il ritorno di Samuele ha recato un po' di gaiezza alla mia triste casa. La fortuna mi arride alle roulette di Pera e, in Oriente, l'autunno è splendido. Abito uno dei più bei paesi del mondo, e la mia libertà è senza limiti. Posso attraversare, a mio piacere, villaggi, montagne, i boschi della costa asiatica o europea, e molte misere persone, con uno solo dei miei giorni, vivrebbero un anno di emozioni e peripezie.

Possa Allah concedere lunga vita al sultano Abdul Hamid,

⁴⁷ Velo usato dalle donne turche che lascia intravedere solo gli occhi. (N.d.T.)

che fa rivivere le mirabili feste religiose, le grandi solennità dell'Islam; Stambul illuminata ogni sera, il Bosforo rischiarato dai fuochi artificiali, ultime luci dell'Oriente che se ne va, una magia di spettacolari suggestioni che, senza dubbio, non torneranno più.

Malgrado la mia indifferenza politica, le mie simpatie vanno a questo bel paese che vogliono sopprimere, e, impercettibilmente, divento turco senza rimpianti.

XV

... Alcune informazioni su Samuele e la sua nazionalità: è Turco per opportunità, israelita di fede, e Spagnolo di famiglia.

A Salonico era un po' vagabondo, un po' battelliere e facchino. Qui esercita, come laggiù, il suo lavoro sulla banchina; siccome ha un aspetto migliore degli altri, ha molti incarichi e fa buoni guadagni; la sera cena con un grappolo d'uva e un pezzo di pane, e rientra a casa felice di vivere.

La roulette non rende più e, tutti e due, siamo in estrema povertà, ma in compenso molto spensierati; d'altronde siamo abbastanza giovani da ottenere, per nulla, soddisfazioni che altri pagano a caro prezzo.

Samuele, per andare al lavoro, indossa due pantaloni bucati uno sull'altro; è convinto che i buchi non coincidano ed in tal modo il decoro è salvo.

Ogni sera ci si trova, come due bravi orientali, a fumare il nostro narghilè sotto le piante di un caffè turco, o in alternativa andiamo al teatrino delle ombre cinesi, a vedere Karagöz⁴⁸, il Guignol⁴⁹ turco che ci ammalia. Viviamo fuori da tutte le agi-

⁴⁸ Famosa marionetta d'ombra turca che, insieme al suo compagno Hacivat, racconta gli aspetti più ridicoli della società ottomana. (N.d.T.)

tazioni, e la politica, per noi, non esiste.

Vi è tuttavia panico fra i cristiani di Costantinopoli, e Stambul è causa di terrore per la gente di Pera, che non oltrepassa più i ponti se non trepidando.

XVI

Ieri sera ho attraversato Stambul a cavallo, per andare da Izeddin Ali. C'era l'importante festa del Bajram⁵⁰, grande fantasmagoria orientale, ultima fase del Ramadam⁵¹: tutte le moschee illuminate, minareti scintillanti fino ai pinnacoli, versetti del Corano sospesi nell'aria in lettere luminose; migliaia di uomini gridano contemporaneamente, al colpo del cannone, il nome santo di Allah; una folla in abiti festivi, porta nelle vie una profusione di fuochi e lanterne; donne velate si muovono in gruppo, vestite di seta, d'argento e d'oro.

Izeddin Ali ed io, dopo aver percorso tutta Stambul, alle tre del mattino terminiamo le nostre esplorazioni in un sotterraneo della periferia, dove degli adolescenti, vestiti da almees⁵², eseguono danze lascive davanti ad un pubblico composto da tutti i pregiudicati della giustizia ottomana, saturnale di scoraggiante novità. Domando grazia per la fine di questo spettacolo, degno dei bei tempi di Sodoma, e all'alba rientriamo.

⁴⁹ Guignol è il nome di una marionetta francese ideata da Laurent Morguet caratterizzata dalla sua irruenza ed irriverenza nei confronti dei potenti, ostinato nel salvaguardare i suoi diritti. (N.d.T.)

⁵⁰ Festa islamica, in cui si commemora il sacrificio di Abramo, che sancisce la fine del Ramadan. (N.d.T.)

⁵¹ Durante il Ramadam, periodo di digiuno e preghiera della religione islamica, si raccolgono elemosine che possano consentire ai più poveri di festeggiare la sua fine nel giorno del Bajram. (N.d.T.)

⁵² Danzatrici del ventre arabe. (N.d.T.)